

ti del socialismo, della democrazia e della Nazione, se non fosse avvenuta troppo tardi.

La plutocrazia, infatti, rimessasi dalla paura, aveva frattanto ricomposto le sue file e la sua economia, era riuscita a scavare un solco profondo tra proletariato e classi medie, aveva armato e spinto avanti sulla via del potere il fascismo, sorto qualche anno prima come avventura personale di un transfuga. Il fascismo fu dunque una vera e propria «contro-rivoluzione preventiva». Giacomo Matteotti, il socialista nuovo, che aveva tutte le virtù ma non le manchevolezze dei suoi compagni anche più grandi e più celebri della destra socialista, intuì subito la natura del fascismo, non condividendo né il giudizio astratto dei comunisti e dei massimalisti residui, che scorgevano in esso l'estremo sussulto del capitalismo agonizzante, né il giudizio superficiale di quei socialisti e di quei democratici che lo ri tenevano un passeggero fenomeno di in tossicazione bellica, illudendosi prima di batterlo con mere misure di polizia, poi di ammansirlo scendendo a compromessi.

Giacomo Matteotti, di provenienza provinciale (era nato a Fratta Polesine il 22 maggio 1885), portò nella lotta politica, oltre a un temperamento ricco e fermo, un elemento raro in quei momenti, una seria preparazione, specialmente nelle discipline giuridiche ed economiche. Egli respingeva il fatalismo della vecchia scuola massimalista e riformista derivato dal positivismo, secondo il quale il socialismo è un portato fatale, ineluttabile dello sviluppo della economia capitalistica. Per Matteotti il socialismo è un portato della operosità volontaria e cosciente della classe lavoratrice. Quando operosità e coscienza manchino, il socialismo è irrealizzabile. Da ciò la concretezza del suo pensiero e della sua azione, la sua opera educatrice senza compromessi con la demagogia; la sua passione per i problemi concreti e il costante incitamento a indirizzare la lotta di classe verso la soluzione di questi problemi; e infine il suo spirito di decisione, la sua risolutezza, il suo indomito coraggio: quel coraggio socialista, come lo definiva Jaurès, che consiste «nel dominare i propri errori, nel soffrirne, ma nel non lasciarsene abbattere e nel continuare per la propria strada; nell'amare la vita e nel guardare la morte con sguardo tranquillo; nell'andare verso l'ideale comprendendo il reale; nell'agire e nel darsi alle grandi cause senza sapere quale ricompensa riserbi al nostro sforzo l'universo profondo, né se ricompensa ci sarà mai; nel cercare la verità e nel proclamarla; nel non subire la legge della menzogna trionfante e passeggera e nel non farsi eco, né con l'anima né con le labbra né con le mani, degli applausi imbecilli e delle urla fanatiche».

E perciò egli fu ucciso. Egli non poteva non diventare il nemico implacabile, il nemico numero uno del fascismo. La stessa efferatezza con la quale fu ucciso dimostra di quanto odio egli fosse onorato dai sicari e dai mandanti; lo sgomento dal quale costoro furono presi quando il delitto venne scoperto, dimostra quanto la sua grandezza d'animo e di mente si fosse già imposta agli italiani. Ed è per questo che l'assassinio di Matteotti, marchio perenne di infamia sul regime che ha disonorato e rovinato l'Italia, resta un monito per la democrazia, per la classe lavoratrice nell'Italia e nel mondo. Poiché l'insegnamento di Matteotti non è solo un insegnamento altamente morale, ma soprattutto un insegnamento politico. Il socialismo, se vorrà riprendere il suo cammino vittorioso dovrà far propria la concezione della lotta politica di Matteotti: volontaristica, libertaria, positiva, realizzatrice, insomma concretamente rivoluzionaria. ▲

Giuseppe Faravelli

■ DISCORSO DEL SETTEMBRE 1927 A BRUXELLES

## MATTEOTTI E L'INTERNAZIONALE

Filippo Turati

Sono felice nel mio dolore, felice di potere effondere fra Voi il mio dolore il quale non è solo il mio dolore personale, ma è quello di tutto il proletariato, di tutto un popolo; e diventa ogni giorno di più il dolore di tutti i popoli, l'angoscia del proletariato universale. Sono felice, nella tristezza profonda, tristezza di socialista, tristezza di profugo, tristezza di sopravvissuto alla nostra vittima rimpiaanta, sì, tristezza di essere sopravvissuto; sono felice di questa tristezza profonda e molteplice di avervi non soltanto ascoltatori e testimoni, ma di avervi consenzienti, complici direi quasi ansiosi e invidiosi di questa stessa angoscia, che è la mia, che è la nostra 'angoscia che il tempo non placa, che al contrario il tempo, questo grande anestetico la cui spugna formidabile passa e cancella tante cose buone e cattive, sublimi e miserabili nel quadrante della vita, sul quadrante del nostro cuore, che anche il tempo, questo Iddio inesorabile e possente, è impotente a placare, anzi esso lo acuisce e lo universalizza ogni giorno di più.

Sono felice di vedervi penetrati di questo

gio. No: se questa cerimonia si celebrasse altrove, se si celebrasse nella stessa Parigi, e chiedo scusa della mia franchezza agli amici di Francia nazione ospitale, che ci accoglie tutti noi esuli con tanta cordialità e generosità, se questa cerimonia anche si svolgesse a Parigi, la città della luce, la città delle grandi rivoluzioni politiche, quella che celebra e onora tutti gli anni al Père Lachaise il suo rito espiatorio dinanzi al muro triste e nudo dei federati, io non proverei lo stesso sentimento, non lo proverei con la stessa intensità.

Forse amici di Francia, il nostro socialismo latino, che da Voi è soprattutto elettorale parlamentare, pur onorandosi di tanti avvenimenti e di tanti nomi gloriosi, e senza che io mi indugi nei precursori, mi basta di evocarne uno solo, quello che tutti li riassume, quello di un altro martire, di un altro assassinato, sul cui corpo la guerra mondiale se volle scoppiare ha dovuto prima passare e il cui cadavere riempie oggi e irradia il vostro monumentale Panteon, ho ben nominato Giovanni Jaurès, il nostro socialismo latino dicevo è forse un socialismo più di superficie che di profondità, esso è troppo profondamente politico per poter essere ciò che Voi siete, compagni belgi: tutto il socialismo.



stesso rimpianto, infiammati da questo stesso medesimo sdegno, Voi compagni belgi, Voi gli eredi di Cesar De Paep e di Giovanni Volders, gli alunni di Vanderveelde e di Brouckère, di Bertrand e di Anseele, l'avo venerato, Voi che rappresentate in Europa, che dico? nel mondo intero il più bell'esempio, il più completo, il più consapevolmente e volutamente integrale di tutti i movimenti operai, di tutti i partiti socialisti. Ed è ben per questo che Voi siete qui compagni belgi, Voi fior fiore di una élite, circondati da tutta quanta una internazionale, che vi rende questo omaggio meritato, che vi ha scelti per la celebrazione di questo rito, che resterà inciso nel bronzo della storia, per affidarvi questo monumento sacro di arte e di pensiero, questo monumento del passato, questo monumento del presente, questo monumento dell'avvenire, di cui essa vi istituisce depositari e custodi, considerandovi come il cuore dell'internazionale, come il suo cuore stesso.

Questo monumento doveva elevarsi nel Bel-

logico più saldo del bronzo che si chiamò IL CAPITALE; dovunque in qualunque altro luogo io non proverei questa stessa dolcezza e questa stessa emozione.

E' qui, è qui in questo Belgio così piccolo e così grande, così uno e così diverso in se stesso dove fiamminghi e valloni, dove celti e galli, dove Francia, Germania, Olanda, Inghilterra si danno di gomito e confondono il loro genio e le loro audacie, in questo laboratorio sperimentale della storia e dell'economia, dove il socialismo vive come in casa propria e presta la propria aureola agli individui e alle classi, qui dove l'idea ha il privilegio divino di trasformarsi immediatamente in azione, se pure non è piuttosto l'azione che precede e dà le basi all'idea, qui dove la teoria e la pratica, l'ideale e il reale non fanno che uno, dove tutti i giorni del calendario sono un po' il primo Maggio, perché ogni giorno è giorno di battaglia, è giorno di conquista, perché avete imparato a nulla disdegnare di tutto ciò che porta una pietra all'edificio e a tesoreggiare tutti gli sforzi quotidiani che fanno e che faranno il socialismo come quelle minuscole conchiglie madreporiche onde si formano i nuovi continenti che emergono dai mari, fra le vostre cooperative, immagine e presagio della futura «società di uguali», fra le vostre «case del popolo» delle quali il Vooruit è in prima linea, la prima del tempo, la prima della gloria, fra i vostri minatori che trasudano il diamante nero dalla loro pelle annerita e indurita e scavano al tempo stesso gli ipogei della terra e quelli del capitalismo, fra i vostri tessili, il cui passo cadenzato ricorda il tic-tac del telaio, la cui evoluzione economica riassume e riflette quello della società contemporanea alla quale essi tessono il lenzuolo funebre, mentre tessono le fascie per quella che dovrà succederle, fra i vostri metallurgici il cui accento ha il timbro sonoro dei magli delle officine che non appartengono a loro, è qui che Matteotti perseguitato, calunniato, torturato nella sua terra natale, inseguito persino nella sua tomba solitaria, ove si contende alla vecchia madre, desolata Niobe curvata e affannosa, financo la pietà degli ultimi crisantemi, massacrato nella propria terra dove è un delitto pronunciare il suo nome e dove tuttavia la inquieta sua ombra, invano proibita e minacciata, sorge ogni sera nella bruma dei tuguri, come lo spettro che faceva impallidire Lady Macbeth, come la croce che mette in fuga Mefistofele, e dove le ultime parole che egli pronunciava spirando, fiammeggiavano sull'orizzonte tempestoso come il *Mane Thecel Phares* agli occhi del tremante Balthazar; è qui che egli doveva rizzarsi tutto intero e vivo sopra l'abisso, è qui che doveva spezzare il suo vigilato sepolcro, che doveva la prima volta dopo la morte rivedere la dolce luce della terra e dei cieli, che doveva erigersi il simbolo e al tempo stesso sentirsi come in casa propria, come egli sapeva sorridere e gettare con noi tutti i venti della storia, la gioia della speranza e della rivendicazione sacra e augusta del domani. Matteotti il simbolo! sì, il simbolo! ho pronunciato la parola che lo sintetizza.

Simbolo di socialismo, simbolo di devozione alla idea, simbolo di sacrificio e di umanità, simbolo soprattutto di quella terra promessa, di quell'avvenire di giustizia che egli ha preconizzato e ricercato con tanto ardimento, verso il quale accorreva con tanto slancio e che egli credeva di raggiungere e di abbracciare un giorno allorché la Parca dagli occhi di scheletro l'arrestò, lo strangolò baciandolo sulla bocca. A! io sento compagni e voi lo sentite anche più di me, voi donne socialiste valorose compagne del nostro rude travaglio, quanto questa parola il simbolo è gloriosa e tanto arida come l'amico che

abbiamo perduto, come colui che era, lo si ripeté tante volte il mio figlio intellettuale, proprio il mio figliolo il più caro dei miei figlioli, quello di cui vedo ancora il sorriso affettuoso, ironico e penetrante, l'ho qui davanti ai miei occhi, quello che io accarezzavo prendendogli la testa fra le mani come si fa ai ragazzi prediletti; codesto giovane trentacinquenne così giovane, così vivo, così forte, così dolce e così sottimeso e così volontario e tanto fiero e tanto modesto, così coraggioso senza posa, così imperioso senza durezza, così indulgente per altri e così severo con se stesso, che predicava soprattutto con l'esempio; così buon figliolo, così uomo nella pienezza del vocabolo, colui ch'io accompagnavo così spesso per apprendere tutto ciò che i vecchi debbono imparare dai giovani, che veniva da me nella mia bella casa rimpianta di Milano, e la mia compagna che così presto doveva raggiungerlo nel regno degli spettri, amava ripetere che egli veramente era - il nostro idolo, colui ch'io seguivo nella sua casa a Roma e lo vedevo abbracciare e carezzare i suoi tre bambini, che ignorano anche oggi la orribile sorte che li colpì e a ogni campanello che sentono alla porta si domandano ansiosi se per caso non è il padre che ritorna dal suo troppo lungo viaggio; come colui che io definii il più forte e il più degno di noi tutti; quegli che aveva consacrato tutto l'essere suo come una pia offerta alla casa dei diseredati che noi amiamo, quegli che era tutto, che valeva noi tutti, che era solo, in qualche modo egli solo tutto il partito, quegli che di tanti noi abbiamo conosciuto, perchè aveva il dono dell'ubiquità di certi santi, era insieme in città, in campagna ed all'estero, al congresso nazionale ed alle riunioni dell'internazionale quasi nel tempo medesimo, che non mai si sottraeva al suo compito, per il cui ardore nulla era mai troppo alto, nulla era mai troppo umile, che nella stessa giornata lanciava alla camera il discorso formidabile che metteva in imbarazzo anche gli avversari meglio armati; «fu uno di codesti discorsi, l'ultimo, che gli è costato la vita», e piegava la propria intelligenza a sermoni familiari, che commuove e convince il più incolto dei compagni, lui, Giacomo Matteotti, buon camerata sarebbe trasformato in una specie di fantasma ideale di attrazioni personali librantesi sopra le cose.

Allora davvero sarebbe morto, definitivamente morto anche nei ricordi, sarebbe morto egli il giovane e io sentirei onta di sopravvivergli, io l'antenato. Sì, egli non ci appartiene più. Non appartiene più ai suoi amici, alla sua donna, alla sua madre nè al socialismo italiano. Nostro malgrado diventò proprietà di tutto quanto il mondo del lavoro, espressione personificata dell'internazionale. Ce l'hanno rubato. E siamo noi che dobbiamo prestarci a questo furto. Come disse testè Henderson nel suo nobile discorso, non è la sua morte che noi qui evochiamo e piangiamo, è piuttosto la sua vita che noi esaltiamo, lo spirito che lo animò e caratterizzò, la fede per la quale egli ha testimoniato offrendoci appunto la sua vita, gettandola nel gorgo della storia, come si getta un fiore nel torrente che fugge. E' l'internazionale dei lavoratori che si riflette nella sua memoria. E' la ribellione eterna della umanità contro la tirannia e la violenza; l'uomo che è uscito dalla classe cui nacque, che ha disdegnato e disprezzato il privilegio economico di cui avrebbe potuto tranquillamente godere e spinto dall'aristocrazia della propria anima si è lanciato, proletario volontario, dal lato e al lato degli oppressi.

E allora è trasfigurato. La cronaca credeva di trasmetterlo alla storia, l'ha già consegnato alla leggenda. Egli non è più socialista italiano, egli è belga, è europeo, è universale; citta-

dino di tutte le città, cittadino della città unica, di quella dei nostri sogni. La sua morte è ancora una nascita. La sua opera non è ieri, ma il domani, il dopo domani. Noi non lo piangiamo perchè sia partito; lo attendiamo come i figli di Israele piangendo sulle rive del fiume di Babilonia attendevano il loro messia, attendevano e invocavano la nuova azione.

Sì, piccoli figli del martire che ad ogni campanello che suona alla porta vi chiedete ansiosi se, per caso, non fosse il padre che ritorna dal suo lungo viaggio; sì, dolci e fragili innocenti cui il fascismo non perdona di essere usciti da quel ceppo di essere gli orfanelli che essi, il fascismo, ha reso tali, poichè come tali porgono la testimonianza se anche inconsapevole del proprio misfatto; sì, piccoli martiri, che ignorate di esserlo, confidate. Noi ve ne facciamo giuramento: vostro padre tornerà! Ritorna e vi si porrà alla nostra testa, ve lo spingeremo noi stessi e una folla di morti lo seguiranno; una folla anche di vivi, una folla di semi-morti, ritroveranno la loro anima e la loro vita, marcerà verso il Campidoglio, oggi insozzato e disonorato, verso il Campidoglio ridivenuto fulgido, col passo deciso giovane e fiero, brandendo la bandiera rossa come al buon vecchio tempo. Sarà il capitano per il diritto che deriva dall'assassinio. E quel giorno, quando la falange sacra riprenderà il suo cammino per i suoi diritti sarà tutto un popolo, sarà la novella Italia, cacciata per un istante nelle tenebre dal più esoso medio evo, che ripiglierà il proprio posto al sole nella storia; sarà tutto un popolo che voi ritroverete ai vostri fianchi nella lotta per la giustizia sociale. Ma perchè, mi si potrà domandare, perchè così grandi onori riservati ad uno solo?

Il fascismo per impadronirsi del potere, per distruggere l'Italia, per saziare la sua sete di ricchezza, dovette passare sopra un cimitero; ha raggiunto la vetta scagliando il proprio sentiero sopra una piramide di cadaveri. Esso ha fatto strame della dignità di tutti gli Italiani. Esso ha confutato i suoi avversari mercè il bastone elevato alla dignità di santo manganello, mercè il saccheggio e la bomba. Ha elevato il crimine a strumento di regno, ha insozzato tutto ciò che ha toccato.

Ha distrutto ciò che vi era di bello e di grande nel suo proprio paese. Il prodotto degli sforzi dei lavoratori durante mezzo secolo di lotte eroiche, fu raso al suolo e sul suolo devastato, fu sparso il sale della disperazione, perchè nulla più vi ripullulasse. Ha disonorato il monarca abdicatorio, ha insozzato la chiesa fingendo di rimetterla in onore, per servirsi di essa contro la fede di Cristo; ha abolito la costituzione, soppresso il diritto del suffragio, ha asservito e violato la giustizia, incatenato il pensiero; ha riabilitato i Nerone e i Caligola, restituito in onore la deportazione amministrativa sull'esempio degli Czar di Mosca; ha risuscitato i bandi intimati colle «lettres des cachets» dei suoi Ras; ha lanciato cittadini contro cittadini, ha disorganizzato le famiglie, imposta la menzogna, l'ipocrisia, la servilità a quaranta milioni di italiani. Ha fatto una Varsavia di ogni città e di ogni villaggio, di ogni casa una cella carceraria, della penisola una immensa prigione governata dallo spionaggio e dal terrore, nella quale è delitto anche mormorare, ogni cittadino teme del suo vicino, e gli amici hanno paura a salutarsi nelle vie.

Nessuna dominazione straniera fu più straniera di questo brigantaggio indigeno che si proclama nazionale; nessun esercito di occupazione del tempo di guerra fu più cinicamente feroce di codesta orda di mercenari che ha sottomesso nel nome della patria, la patria disarmata a una fazione armata. Nessun Attila,

di cui la storia serbi il ricordo, ha uguagliato questo vandalismo.

Ha fatto di più e di peggio. Dell'Italia che si vantava patria del diritto, dell'Italia paese povero, immiserito ancor più da una guerra di quattro anni e dalle immonde speculazioni del dopo guerra, paese di antica civiltà, che tuttavia sotto la pressione di un proletariato ardente e robusto, animato dalla propaganda socialista, si preparava a diventare veramente, fuori e contro tutti gli imperialismi, un elemento di pace e di solidarietà per i futuri stati d'Europa; di questo paese, per le necessità della sua politica interna e della sua guerra civile, per la sua fatalità che sforza ogni tirannide a mantenere lo spirito guerriero dei suoi pretoriani con tro il popolo che sfrutta, e di riserbarsi per ogni evento il *diversivo* di una guerra esterna che possa, a un momento dato, prolungare, col sacrificio della patria, la sua dominazione esecrata, ha fatto un pericolo permanente per la pace dell'Europa, una minaccia costante di stragi e di devastazioni internazionali, sputando il cinismo della sua malavita sugli ideali più nobili di fratellanza, sfidando e dileggiando *la Società delle Nazioni*, questo germe che è il principio degli arbitrati, questa promessa; non esaltando che il *Faust Recht*, il diritto del pugno armato, ossia del sedicente più forte, ossia del più violento, del meglio armato, di chi sia meno impacciato da scrupoli umani, estenuando la Nazione sotto le spese della organizzazione poliziesca e della preparazione militare; sequestrando le industrie di pace per farne esclusivamente dei produttori di congegni di distruzione e di morte; millantando di aver calpestato il cadavere imputridito della Libertà: quanto dire di aver spossessato da ogni influenza le classi proletarie, la cui organizzazione e la cui coscienza sono pressochè l'unica garanzia efficace contro i conflitti sanguinosi che le rivalità capitalistiche covano nel proprio seno.

In quest'ora di saccheggio e di distruzione materiale e morale, in questo scatenamento di terrore che è costretto a aumentare ogni giorno, per evitare le rappresaglie, perchè sa che un solo minuto di rallentamento sarebbe la rovina del regime e il disastro dei carnefici le cui vittime si contano a migliaia. Gli assassini garantiti dall'impunità più assoluta e ammessi a beneficiare del sarcasmo di una amnistia unilaterale, vengono decorati, esaltati, collocati sugli altari, mentre sono trascinati alle galere coloro che osano timidamente tentare di difendersi. Codeste vittime non furono falciate soltanto nel campo socialista. Se il socialismo ebbe il grande onore-non senza ragione-di fornire il bersaglio preferito, il fascismo imperversò in tutti i campi, dappertutto, ove una coscienza diritta resisteva, bisogna colpirla o schiantarla. E dappertutto al disopra della massa dei sacrificati, vi è qualcuno, il più rappresentativo, vi è un nome che riassume tutti gli altri. Domandate ai conservatori liberali, a quelli che qui chiamereste i «dottrinari», e vi risponderanno un nome: Amendola, già ministro delle colonie; interrogate i credenti, le anime religiose, e vi citeranno il nome di Don Minzoni, il buon sacerdote emiliano; i comunisti vi segnaleranno Lavagnini, Gadda, ed altri numerosi; i massimalisti altri valorosi come Piccinini, Consolo, Di Vagno, ecc. Gli anarchici il loro Spartaco Stagnetti. Tutti i partiti sono in gramaglie, tutte le classi presentano il loro martire. E gli è - 'O compagni, o compagne - che proprio allorchè la tempesta miete più numerose vittime, allorchè l'uragano della barbarie schianta la foresta sociale, il cuore degli uomini è troppo piccolo, che non basta per piangere tutti i sacrificati uno per uno; e ha bisogno di riassumerli, di impersonarli in uno solo, quello che le congiunture e il valore personale posero più in alto, più in vista.

Questa ingiustizia è fatale. E' allora che tutti

gli oppressi di Galilea assumano un nome solo, quello di Gesù Nazareno, di cui la storia fa un profeta, la leggenda un Dio. E' allora che una guerra santa si denominerà da una pulzella d'Orleans, che una crociata si impersonerà in Goffredo da Buglione. E' il milite ignoto, è la folla dei massacrati che prende un nome e un volto. Il nome e il volto di Matteotti sono così il nome e il volto di tutto un intero popolo, di una civiltà raffinata e annichilita. E non è puro caso, ma ha un senso, un significato profondo, che l'apoteosi del martire italiano si celebri all'estero. Gli è che il fascismo - che in Italia, per ragioni che sarebbe facile analizzare, assume una fisionomia e, un carattere peculiarmente criminale - non è un fenomeno italiano; esso è, sotto forme diverse palese e latente, il fenomeno caratteristico di quest'ora della storia di tutte le Nazioni capitalistiche; l'insurrezione del capitalismo il quale credendosi prossimo all'agonia, per ristabilire e garantire il proprio ordine, deve sopprimere la legalità e la democrazia; la dimostrazione di cui la plutocrazia (non dico tutta la borghesia e tanto meno la borghesia intelligente) è capace, quando l'assale il dubbio che l'ascensione del proletariato sul terreno legale possa spogliarla dei suoi privilegi. Ah! infelici i popoli i quali, mentre godono ancora della santa libertà, non si accorgessero del pericolo che li minaccia; non prendessero in tempo utile le misure necessarie per difendersene; non profitassero dell'esempio tragico che offre ad essi il mio sventurato paese.

Gli è che noi siamo, 'O compagni, ad una svolta della storia, nella quale non può più esistere un socialismo belga, o francese, o tedesco, o inglese e così di seguito, e neppure una particolare democrazia di un qualsiasi paese isolato, non può, *non deve* esistere che un socialismo mondiale, che una democrazia universale, perchè la posta della battaglia - in Europa come in America come nell'immensa Asia che si risveglia - è la libertà del mondo intero, è la civiltà del globo terraqueo, che l'imperialismo, il nazionalismo, la reazione minacciano insieme.

Perciò l'Internazionale dei lavoratori, non è più un semplice ideale di solidarietà umana, che si possa indifferentemente affrettare o ritardare; essa è imposta ormai da una necessità urgente di difesa e di vita. Se essa prende vigore, la civiltà è salva. Se essa affonda, se essa svanisce, se essa si divide, se anche rimane soltanto quello che fu fino a ieri, oscillante, imponente, accademica, è l'umanità che diserta il suo posto di battaglia, che cammina a ritroso verso la schiavitù, verso la barbarie.

E allora io mi chieggo: siamo noi italiani che dobbiamo ringraziare voi, compagni belgi, dell'ospitalità che porgete al nostro dolore? E rispondo: No! la riconoscenza è reciproca. Il martire che noi affidiamo alla vostra custodia amica e armata fino al giorno della risurrezione, non è un ospite di passaggio; è vostro sangue come fu nostro sangue. La sua vittoria, la sua risurrezione, saranno la vittoria e la risurrezione comune. Compagni, ho finito. So i doveri della sobrietà verbale che questa cerimonia impone a tutti noi e di cui Henderson e Van Roosbreck hanno dato esempio, che io forse ebbi il torto di non imitare abbastanza. Consentitemi di chiudere il discorso con un ricordo personale.

Son ben 35 anni - se non mi inganno - fu nel 1893 - e una intera generazione passò in questo mezzo - si teneva qui uno dei primi congressi dell'Internazionale ricostituita. Giovanni Volders viveva ancora, sempre ardente, sempre sulla breccia. Vandervelde era alle sue prime armi; e non era, come oggi, a titolo puramente di onore che De Brouckère faceva parte allora delle nostre avanguardie giovanili.



Anseele, Bertrand e tanti altri, erano allora nel fiore degli anni. Carlo Marx era morto da non molto, ma era qui sua figlia Eleonora, dolce, vibrante, e Federico Engels ci guidava ancora col suo buon gesto paterno. Era il primo congresso socialista internazionale cui io mi permettessi di assistere. Il Partito Socialista Italiano stava facendosi le ossa; quando io parlai in suo nome, fui salutato come il rappresentante dei «bersaglieri del socialismo» noi eravamo i nuovi venuti, gli adolescenti. Dopo 35 anni torno fra Voi provato, curvato dalla vita e dalle sofferenze, al tramonto della mia carriera mortale che si chiude nell'esilio, rappresentante di un popolo sgomento; portatore, ahimè, di un messaggio di disfatta e di morte. Durante codesto tempo quanto si è lavorato! quante battaglie, e vittorie, e delusioni, anche! Senza dubbio, errori, improntitudini avranno solcato il nostro rude travaglio. Triste l'uomo che possa vantarsi di non avere mai fallito! Dacché non solo nulla avrà appreso e compreso, ma con ciò confesserà di non avere mai agito. Tuttavia nè la disfatta, nè l'esilio attenueranno la nostra fede, indeboliranno le nostre speranze.

Al contrario è quella stessa disfatta, è codesto stesso errore generato da un terrore, contrario e maggiore, dei nostri avversari, che ci

danno la maggiore certezza della nostra lontana vittoria. Noi siamo e saremo ciò che fummo. Morremo avvilluppati in questa stessa bandiera. Che questo monumento lo ridica ai nostri calunniatori! Che esso parli ai giovani operai del Belgio vallone e fiammingo, che esso parli anche a quella gioventù borghese, la quale sente che i privilegi di classe sono un furto fatto alla collettività, se non si impegnano ad aiutare l'opera di redenzione, dica a tutti che la vita non mette conto di essere vissuta, che essa potrebbe veramente essere - come Renan ne espresse un giorno il sospetto - una farsa di pessimo gusto, il prodotto di un capriccio insolente dell'ozio di un Nume, se non si consacrassero tutta intera all'ideale di una umanità più alta e meno ballerina della presente; che la vita è un dramma serio e che non vive veramente chi, per codesto ideale, non è pronto, in ogni momento, a rinunciare alla vita.

Se il monumento questo non dirà, se esso rimarrà muto nel freddo glaciale suo marmo, non sarà che una decorazione architettonica, che un sepolcro senza storie e senza anima. I grandi morti si onorano se non sforzandosi di emularli. Compagni, viva Matteotti! Viva l'Internazionale dei lavoratori! ▲

Filippo Turati

## ROMANATO ■ SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Che cosa lo divideva dai comunisti? C'è al riguardo un documento importante, che conviene riportare. È la lettera di diniego con la quale Matteotti rispose ai comunisti che proponevano alla fine di gennaio del 1924, in vista delle prossime elezioni politiche, la costituzione di "un fronte unico di opposizione proletaria al fascismo". La proposta era formulata in forme tali da rendere del tutto marginale e ininfluenza il problema delle libertà statutarie. Ai comunisti terzinternazionalisti quelle che noi oggi chiamiamo libertà civili o garanzie costituzionali non interessavano minimamente, non facevano parte del bagaglio politico del proletariato, erano destinate a scomparire ad opera della rivoluzione.

Per Matteotti, invece, le libertà dell'individuo, le semplici libertà statutarie, erano il *primum* di qualsiasi rivendicazione proletaria, la struttura formale che doveva garantire tutti e che tutti dovevano rispettare. Non lo dice esplicitamente, ma si intuisce che poneva ormai il bolscevismo sullo stesso piano del fascismo. Di qui la sua risposta gelida e sprezzante alla lettera di invito firmata da Togliatti. La risposta di Matteotti è del 25 gennaio:

*Ho ricevuto oggi la vostra lettera del 24 corrente con allegata copia della deliberazione del vostro Comitato centrale, già comunicata alla stampa. Voi ci proponete in sostanza un blocco elettorale, ma con tre condizioni o pregiudiziali. Con la prima, e al di sopra di tutto, voi intendete che l'unione delle forze operaie accetti il programma di azione e l'indirizzo tattico comunista, che ben sapete antitetico al nostro, come dimostrano le continue polemiche, spesso offensive, contro di noi. Con la seconda voi "innanzi tutto" approvate di partecipare alla lotta elettorale "in qualunque condizione", e quindi venite a rendere senz'altro impossibile quell'astensione del blocco, che più efficacemente ed immediatamente esprimerebbe la protesta di tutto il proletariato contro il regime di dittatura fascista. Con la terza voi escludete a priori, come è detto sempre testualmente nel vostro comunicato, "qualsiasi blocco di opposizione al fascismo e alla dittatura da esso instaurata, che si proponga come scopo una restaurazione pura e*

*semplice delle libertà statutarie", magari anche con l'appoggio di elementi non appartenenti ai tre partiti di classe.*

*Il porre tali condizioni pregiudiziali ad una intesa - che secondo noi dovrebbe mirare, avanti tutto ed in ogni modo, alla conquista delle libertà politiche elementari e a trarre il proletariato dalla attuale tragica situazione - significa non solo rendere assolutamente impossibile l'intesa, ma anche vana ogni discussione. Se tale era il vostro scopo l'avete indubbiamente raggiunto. Ma non vi sarà la solita comoda manovra, per scaricare su di noi la responsabilità, che è vostra, di aver diviso e indebolito il proletariato italiano nei momenti di più grave oppressione e pericolo. Quando ricordiate che la vostra precipitosa sconfessione di una nostra possibile adesione di protesta alle elezioni è venuta a coincidere con le critiche e le ingiurie della stampa e degli organi fascisti, non vi meravigliate neppure del tono preciso di questa nostra risposta. Saluti".*

Alla luce di questo testo matteottiano non deve stupire lo sprezzante giudizio, appena velata da umana pietà, che Antonio Gramsci formulò su di lui soltanto pochi giorni dopo che la sua bara era scesa nel sepolcro. "Pellegrino del nulla" definì questo "combattente sfortunato ma tenace fino al sacrificio di sé". Pellegrino del nulla perchè aveva vanamente immolato la vita "ad un inutile circolo vizioso di lotte, di agitazioni, di sacrifici senza risultato e senza vie d'uscita". Secondo Gramsci, Matteotti non aveva capito che la battaglia per "uscire dalla crisi della società italiana" doveva spezzare "i quadri dell'ordine politico ed economico attuale" sostituendo "ad esso un ordine nuovo delle cose". Matteotti aveva preparato la rivoluzione, ma non previsto "la creazione di un diverso sistema", aveva scosso "le basi di uno Stato" eludendo "il problema della creazione di uno Stato nuovo". Soltanto con la creazione del "partito di classe degli operai", del "partito della rivoluzione proletaria" cioè del Partito Comunista, si sarebbe dato un senso e uno sbocco positivo al suo sacrificio.

C'era del vero, in fondo, in questo amaro giudizio del comunista sardo. Ma la sua esclusione di ogni via che non fosse quella rivolu-

zionaria eludeva la questione delle riforme, precludeva cioè alla sinistra la possibilità d'azione sul piano della riforma dello Stato e non della sua sovversione. Era la via che aveva sempre cercato di seguire Matteotti, non senza contraddizioni e ambiguità prima del fascismo, in forma più chiara e definita dopo l'inizio del regime mussoliniano, quando aveva compreso l'importanza decisiva e pregiudiziale a tutto della legalità, delle libertà costituzionali, delle garanzie politiche. La morte, che affrontò con piena consapevolezza, ne fece una figura diversa, unica, nel panorama del suo partito e del socialismo italiano (...)

Quando la Terza Internazionale varò la politica del "socialfascismo" che poneva la socialdemocrazia sullo stesso piano del fascismo alla fine degli anni '20, i comunisti italiani protestarono e cercarono di far capire che questa direttiva non poteva applicarsi all'Italia. Non solo perchè in Italia la socialdemocrazia non era mai andata al potere, diversamente da quanto era avvenuto in Germania, e non aveva mai fatto una politica antioperaia, ma anche e soprattutto a motivo della figura di Giacomo Matteotti. Dissero che in Italia nessuno avrebbe mai creduto a un giudizio che accomunasse Matteotti a Mussolini: "Ci sono i fatti, gli operai li conoscono - affermò Ruggero Grieco - e sanno che Matteotti è stato assassinato da Mussolini". E Togliatti aggiunse: "Non possiamo dire che Matteotti è andato al potere e ha fatto sparare sugli operai nelle strade". Ma non mancò di far presente che i comunisti italiani si sarebbero adeguati alle direttive del Comintern. Con lucido e cinico realismo osservò che, se certe cose non si potevano più dire, inclusa la verità su Matteotti, i comunisti italiani non le avrebbero più dette: "Serberemo queste cose per noi e ci limiteremo a fare delle osservazioni generali".

E' esattamente ciò che avvenne. Da allora Matteotti scomparve dall'orizzonte politico dei comunisti italiani.

**I socialisti.** Bisogna ricordare che la legge Acerbo (la legge elettorale promossa dal governo Mussolini che assegnava la maggioranza assoluta alla lista che avesse ottenuto la maggioranza relativa) non passò soltanto per il cedimento dei deputati cattolici. Nell' decisiva votazione sul quorum, fissato al 25 % dei voti, il governo aveva posto la questione di fiducia e l'aveva ottenuta con 21 voti di maggioranza. Ebbene, in uno sfogo furente di Turati con la Kuliscioff, leggiamo che "dei nostri ne mancarono 30 o 40, il che significa che siamo noi a dare la vittoria al fascismo".

E' in questo clima di squagliamento generale che Matteotti condusse la sua ultima disperata battaglia (...) Alla vigilia dello scontro sulla legge Acerbo scrisse personalmente un opuscolo programmatico e ideologico che diffuse tra i dirigenti e militanti periferici del partito, non senza averlo inviato prima in visione a Turati per averne "modifiche, aggiunte e varianti testuali". Non sappiamo se Turati sia intervenuto. Lo stile del testo - una ventina di pagine rapide, stese in fretta, senza abbellimenti - sembra tutto di mano di Matteotti.

Dopo una premessa sull'origine del partito, che si ricollega nelle "sue basi fondamentali" al Congresso di Genova del 1892, quello da cui ebbe origine il PSI, scrive che il PSU nacque perchè la scissione di Livorno del '21 non aveva posto fine all'equivoco massimalista, "con tutte le sue incertezze tra la parola e la pratica, tra l'adesione ai metodi di Mosca e l'aperto ripudio". All'origine del nuovo partito c'era quindi "il rifiuto della violenza" e "della dittatura e della cosiddetta Internazionale di Mosca", per cui "tutti i socialisti sono o possono essere con noi nel nuovo partito", mentre "fuori di esso sono tutti i comunisti".

**Sul tema della violenza** è netto: essa viene "ripudiata" come metodo di lotta anche in presenza della violenza fascista di segno opposto. Unico strumento di azione è "il metodo democratico e un'atmosfera di libertà politica". Riconosce "l'aperto contrasto tra i partiti e il diritto di dirigere la cosa pubblica da maggioranze liberamente associate", insieme "con il diritto di difendersi contro i tentativi di sopraffazione di minoranze e di gruppi".

Il testo ammette, insomma, soltanto il metodo democratico fondato sulla "libera critica". In questa dialettica rientra la "lotta di classe" che non è "guerra di classe". Lotta di classe significa "difesa del lavoro sul terreno politico", difesa della "produzione regolandola nell'interesse della collettività operosa" (...) Non esclude "la possibilità di collaborazione di classe e di partiti diversi", dato che la lotta riguarda la "divisione dei profitti", mentre "vi può essere coincidenza d'interesse nello sviluppo dell'azienda e nell'aumento o miglioramento della produzione"(...).

**La nazione è retta dallo Stato:** "Se lo Stato è governato dalla classe capitalistica, nostro compito non è abbattere lo Stato, ma rafforzare la nostra propaganda e la lotta civile, affinché i lavoratori che costituiscono la maggioranza acquistino sempre maggior peso".

Esso deve essere il terreno di una libera competizione: "Se dello Stato si impadroniscono minoranze faziose le quali pretendono, con la violenza, di negare alla maggioranza di scegliersi i suoi governanti, la prima necessità è di riconquistare ai cittadini gli elementari diritti civili di libertà". (...) Alla base dello Stato c'è il Comune, del quale, scrive, "ricordiamo l'opera svolta, specialmente avanti la guerra, in fatto di igiene, istruzione, viabilità, edilizia". E aggiunge "Una tale opera noi riprenderemo con incrollabile fede, con la convinzione che nel Comune noi possiamo anticipare quei modi di convivenza, quella prova di famiglia umana solidalmente unita in mutui scambi di forza, di opere, di servizi, che risponde alla nostra ideale speranza"(...).

**Circa l'economia** si dichiara contrario "agli interventi statali che servono all'incremento non della ricchezza nazionale, ma soltanto di quella di alcuni ceti plutocratici privilegiati". Il fine dell'economia è l'incremento della produzione, intesa come "patrimonio collettivo" e non di "speculazione dei ceti plutocratici che ne sequestrano l'utile a proprio esclusivo vantaggio".

**L'istruzione** e la elevazione morale dei lavoratori e il primo e l'ultimo anello della catena "dei nostri principi ed atti". Il socialismo non sta per noi in un aumento di pane e in un più alto salario, benchè anche questo sia sacrosanto ed indispensabile ad ogni elevamento. Il socialismo "vuole cioè formare e realizzare in lui l'uomo che vive, fratello e non lupo, con gli uomini, in una umanità migliore".

L'opuscolo ebbe poco seguito, ma rappresenta una anticipazione della linea politica della futura socialdemocrazia italiana. Un'alternativa alla questione posta da Gramsci c'era: la riforma democratica dello Stato, l'allargamento della partecipazione e dei controlli, l'inserimento delle masse popolari nell'esercizio del potere non per via rivoluzionaria, ma nel rispetto delle regole, degli avversari, delle garanzie formali. ▲

da "Un'italiano diverso, Giacomo Matteotti" di Gianpaolo Romanato (Longanesi dic. 2010)

**Gianpaolo Romanato**, professore di Storia contemporanea all'Università di Padova e membro del Pontificio Comitato di Scienze Storiche, è originario di Fratta Polesine (Rovigo) lo stesso paese in cui nacque Matteotti.